

*L'autorità, in qualsiasi
mano sia posta,
è sempre perniciosa
per il progresso
dell'umanità.*

- Jean Louis Pindy -
(1840 - 1917)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 63 / Aprile – Agosto 2024

prezzo: 3 CHF / 3 €



in questo numero

2 Editoriale
3 Primo Maggio
4 Avanti verso rovinose conquiste?
5 Black Lives Matter
7 Otróa compañeroa e la fluidità di
genere

9 Ci viene il sospetto che...
10 Un lager va a fuoco
11 molino.noblogs.org
12 L'innocenza
14 Intelligenza artificiale
15 A proposito di ostaggi...
16 Caro Filippo

Editoriale

La porta socchiusa in copertina vuole segnalare che la redazione di *Voce libertaria* ha deciso di interrompere la pubblicazione entro la fine del 2024. Ne riparleremo, ma intanto questo numero mette il dito su una piaga ben conosciuta dagli anarchici da secoli: quella della servitù volontaria. Già Margarethe Faas-Hardegger, nel suo appello per il Primo Maggio del 1908, costata che “il regno sperato di bontà l’abbiamo forse situato nell’oltre tomba, sopra le nuvole o nel cielo e pertanto la volontà di realizzarlo non è stata sviluppata, piuttosto si è assopita”. Ennio Sabatini si interroga, con riferimento a Günther Anders e alla sua “antiquatezza dell’uomo”, su quella che chiama la “decrepitezza giovanile” di chi alla chiamata alle armi risponde signorsì e va a uccidere, distruggere, bombardare, sgozzare e violentare il “nemico”.

Sottomissione, asservimento, obbedienza, certamente pure paura della repressione o di sanzioni, ma anche adesione ai valori della patria, della nazione, di dio. Storia e gloria per taluni, democrazia e libertà sotto forma di valori occidentali, capitalismo, Unione Europea e NATO per tal altri, teocrazia e terra per altri ancora. E poi i dannati confini, quei confini che stanno massacrando non solo chi fa la guerra ma anche chi scappa dalla guerra, dalla fame, dal colonialismo. Quei confini che trasformano esseri umani in esseri braccati. Quei confini che da noi significano segregazione e disperazione. Nel comunicato SOA Il Molino sull’incendio dell’11.1.24 al Centro federale d’asilo di Balerna si legge: “ricordate il momento più duro della vostra vita, il più buio, il più difficile e moltiplicatelo cento volte”. Un’operazione matematica per restituirci uno sguardo umano, semplicemente umano su quanto stanno facendo, stiamo facendo ad altri esseri umani. Per non sorvolare sulle parole di una compagna insegnante pronunciate recentemente durante un corteo a Trento: “Un paio di mesi fa un

compagno mi ha mostrato un video terrificante. Nel video si vedono dei soldati israeliani travestiti da dinosauri che, mentre ballano, lanciano delle bombe su Gaza (...). Mi domando: ma che umanità è?”. Per questo, gli anarchici manifestanti nello spezzone di coda del Primo Maggio di quest’anno hanno scelto una strofa di un’antica canzone “Nostra patria è il mondo intero” (*Stornelli d’esilio*, Pietro Gori, 1895). Una dichiarazione tanto più attuale di fronte al manifesto dell’UDC recentemente affisso a Lugano in occasione delle votazioni comunali recante lo slogan “Anarchici autogestiti fuori da Lugano”. Certo, di fronte a quanto succede nel mondo conta poco, evoca magari un po’ goliardicamente quell’“andate in Siberia” di vecchia data, ma spaventa la bassezza del messaggio che rimanda all’ignobile “Juden raus” d’infausta memoria. Come aveva detto Martin Niemöller a suo tempo? “Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me...”

Ma lasciamo queste tristi vestigia del passato alle segrete brame dei vertici dei giovani UDC e dei loro amici identitari austriaci per opporre, alla “decrepitezza del sistema” la nostra urgenza di manifestare contro la violenza neoliberale capitalista, il bellicismo del neoimperialismo patriottardo e l’assolutismo teocratico, tutti sistemi che si fondano sulla guerra, sul saccheggio e l’espansionismo di Stati che cercano di imporsi come egemoni dentro e fuori dai propri confini resi sempre più ermetici. Noi resistenti, sempre a fianco dei disertori, obiettori, renitenti, disfattisti e oppositori di ogni guerra.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l’anno per diffondere l’idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L’esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall’impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per autunno 2024. Articoli e/o comunicati (max. 8/10’000 battute) devono giungere in redazione entro il **31 agosto 2024**.

Primo Maggio

Articolo destinato per il primo maggio 1908, tratto dal periodico L'Exploitée, organe des femmes travaillant dans les usines, les ateliers et les ménages (pubblicato a Berna per la Romandia a cura della prima segretaria femminile dell'Unione sindacale svizzera (USS) Margarethe Faas-Hardegger).
Traduzione di Giampi.

A voi, donne che lavorate nelle fabbriche, nelle officine, nelle case.

Prendetevi un giorno di libertà. Smettetela di lavorare!

Il sole è ritornato e con lui tutte le speranze che, nel corso della brutta stagione, abbiamo rimosso nel più profondo dei cuori. Voi, ragazze, appena fuggite dalla casa paterna per poi finire al servizio di un padrone o di una padrona, pensate agli impulsi di indignazione e ai desideri di libertà che vi hanno pervaso quando sentivate la vostra vita personale in crescita ostacolata dalle leggi altrui? E voi, donne, stremate dal lavoro, pensate ai sogni primaverili della nostra vita?

Vi ricordate come siete evase dai muri padronali per trovare tra i muri di una "casa vostra" la felicità sognata di una vita più libera, più individuale? Voi, le disilluse, deluse degli anni che vi hanno apportato figli e preoccupazione accresciute, rovinando il vostro corpo e rendendo troppo stretti le quattro mura del vostro alloggio; voi, le avvilitte.

RIPRENDETE IL VOSTRO CORAGGIO!

Usciamo oggi da tutte le case che ci strangolano: dalla fabbrica rumorosa, dall'officina colma di polvere, dall'alloggio con il soffitto obliquo, usciamo tutte!

Prendiamo per mano i nostri figli e andiamo a sederci sui prati verdi, ai bordi dei boschi e, in comune con i compagni che pensano come noi e che desiderano quello che noi desideriamo, festeggiamo la giornata proletaria.

... Quello che noi desideriamo... quello che noi pensiamo... Ma cosa desideriamo? Quali sono questi pensieri che ci collegano ai nostri simili?

È l'amore della giustizia, il sentimento della sofferenza, la speranza di un regno di bontà e la volontà di realizzarlo. Noi tutte abbiamo già pensato a queste cose, benché forse in modo indeciso. Il nostro amore di giustizia si è trasformato in un sentimento d'indignazione e di collera. Il sentimento di sofferenza ci ha forse reso amare, persino cocciute. Il regno sperato di bontà l'abbiamo forse situato nell'oltre tomba, sopra le nuvole o nel cielo e pertanto la volontà di realizzarlo non è stata sviluppata, piuttosto è stata assopita.

Non importa. Risvegliamo questa volontà. Oggi, ovunque nel mondo, compagni sofferenti quanto noi si riuniscono per festeggiare l'ideale; oggi vogliamo dimenticare le amarezze di una vita di miseria, vogliamo dimenticare le diffidenze nei confronti di coloro, altrettanti sventurati, che non ci hanno forse

compreso così in fretta come lo desideravamo: dimentichiamo gli odi e i malintesi che ci separano da coloro che potrebbero e dovrebbero essere i nostri compagni.

Al contrario, ricordiamoci che se attualmente soffriamo tanto, è perché viviamo in una società gremita di interessi opposti gli uni agli altri e di conseguenza tutti diventano il nemico di ciascuno e ciascuno il nemico di tutti. Ricordiamoci che se così tanti cattivi istinti non sono ancora scomparsi, la causa è da ricercare in questa lotta continua in una società disarmonica che rende difficile la bontà e distrugge l'amicizia naturale.

E dopo aver così meditato prediamo la ferma risoluzione, da questo giorno, di determinare la nostra vita in un modo più conforme ai nostri principi. Poiché se vogliamo una società armoniosa ed equa, saremo armoniose ed eque anche noi. Poiché aborriamo l'odio e le sue conseguenze, sforziamoci di comprendere le altre e di amarle. Poiché detestiamo il male, combattiamolo in noi stesse, e questo ci darà il diritto, ci forzerà persino a combatterlo anche al di fuori di noi. E colme di questa volontà, andiamo a dare la mano ai nostri compagni e promettiamoci, insieme, di coalizzare gli sforzi al fine di eliminare gli interessi opposti e per fare guerra alla guerra. Promettiamoci di operare affinché la forza divorante tra gli esseri umani sia sostituita dall'aiuto reciproco e l'odio sostituito dall'amore.

Avanti verso rovinose conquiste?

di Ennio Sabatini

Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche d'interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E alla fine non si cambi in un mondo senza di noi.

(Günther Anders, *L'uomo è antiquato*)

Di *Antiquiertheit* dell'uomo scriveva quasi mezzo secolo fa G. Anders, figura di profeta non solo ignorato dai più ma considerato da molti fastidiosamente stravagante per la sua costante critica dell'entusiastica ammirazione rivolta agli apparentemente inarrestabili trionfi dell'*homo faber* occidentale e poi a quelli dell'*homo creator* (autoproclamatosi novello onnipotente signore e padrone della natura). Ammirazione che accomunava i sostenitori della "libera" impresa capitalistica, capace per definizione di ogni prodezza tecnologica – le multinazionali alla definitiva conquista del globo –, e quelli del cosiddetto "socialismo reale" con le sue, ovviamente anch'esse "liberatrici", gesta militar-spaziali. Una sorta di pensiero unico sembrava dominare la scena e orientare le scelte politiche ed economiche, tendenza contro la quale poco peso avevano le voci tradizionalmente critiche, le declinanti "utopie sessantottesche" e l'ancor flebile movimento per il clima.

In questo contesto Anders continuò la sua minoritaria campagna critica, prendendo posizione sull'incombente pericolo di guerra atomica, sul Vietnam, su Chernobyl.

Che cosa resta di tutto questo? Molto, potrebbe rispondere chi continua a intravedere nella realtà (mi auguro non a torto) elementi per un ragionevole ottimismo: nuovi movimenti di protesta giovanili, altermondialisti, ... Ma a me, devo confessare, sembra non del tutto fuori luogo parlare di decrepitezza dell'uomo (dell'essere umano); e decrepitezza è sinonimo di estrema vecchiezza ed estrema decadenza.

Vecchiezza e decadenza purtroppo non legate soltanto ai dati anagrafici e alle nefaste e/o criminali carriere pregresse dei potenti della terra, dei capi di stato e di governo, dei generali e dei "grandi" manager. Non sono tanto le oscure immagini dei Putin, dei Netanyahu e degli Xi, degli Erdohan e dei Modi, dei Trump e dei Biden a risultare inquietanti. Questi personaggi interpretano il loro ruolo di mandanti dei grandi crimini dell'età contemporanea con cinica e spietata coerenza, del tutto consci e fieri della loro appartenenza a "*quer covo de assassini/ che c'insanguina la terra/ [che] sa benone che la guerra/ è un gran giro de quatrini/ che prepara le risorse/ per li ladri de le borse*". (1)

Ben più terrificante mi sembra la "decrepitezza giovanile" di coloro – e sono molti, moltissimi, troppi – che chiamati alle armi partono ed "eseguono gli ordini": vai, uccidi e distruggi, bombarda, sgozza e violenta l'altra o l'altro, quella o quel subumano che noi ti indichiamo come "il nemico". Non ti porre domande, esegui senza chiederti perché: gli ordini non si discutono, la difesa della nostra nazione e dei nostri valori lo esige. E del resto il nostro Dio, quello vero, lo vuole.

Ben poco ci si può consolare con le sporadiche e del tutto minoritarie forme di renitenza. Quanti giovani russi e israeliani hanno osato, e osano, trasformarsi in "traditori della Patria" pur di non rendersi complici di un orribile massacro? Quanti giovani africani vogliono e possono sfuggire all'arruolamento in forze armate che conducono fondamentalmente operazioni di "pulizia etnica" al servizio di feroci dittatori e dei loro protettori più o meno occulti? Quanti "sbandati", quanti avventurieri che hanno introiettato i "valori della guerra" resistono al richiamo delle promesse laute ricompense per il servizio mercenario, a prescindere dal "servizio" richiesto?

A meno di ottant'anni dai solenni proclami del "dopo Auschwitz" e del "dopo Hiroshima" ci ritroviamo insomma di fronte ai mostri generati dal "sonno della ragione". A qualcosa di antico (già immortalato da Francisco Goya) e di una persistenza tale da lasciar presagire un'angosciante ineluttabilità.

È eccesso di pessimismo il ricordarlo? Può darsi. Ma in un momento nel quale tutti ormai parlano e sproloquiano della grande novità dell'intelligenza artificiale, sembra opportuno sottolineare questa persistenza dell'antico: cioè della terribile stupidità naturale.

(1) Da *La ninna nanna della guerra* di Trilussa.

Black Lives Matter

di Mino Lisibak

“Devo dire che non sono, e non sono mai stato, favorevole a promuovere in alcun modo l’uguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e quella nera; devo aggiungere che non sono mai stato favorevole a concedere il voto ai negri o a fare di loro dei giurati, né ad abilitarli a coprire cariche pubbliche, o a permetter loro matrimoni coi bianchi; riaffermo che esiste una troppa spiccata differenza tra la razza bianca e quella negra, e che questa diversità impedirà per sempre alle due razze di vivere insieme in termini di uguaglianza sociale e politica... finché la convivenza sarà necessaria, dovrà pur mantenersi un rapporto da superiore ad inferiore, e io, come ogni altra persona ragionevole, sono ovviamente a favore del ruolo dominante della razza bianca.” (Abraham Lincoln, campagna elettorale del 1848).

I germi di questi che all’epoca erano ritenuti, nell’America figlia del puritanesimo, dei pensieri “ragionevoli”, cogitati dal presidente che di lì a poco abolirà la schiavitù in tutta l’Unione (1865) e che ai giorni nostri si riterrebbe con ogni probabilità un democratico americano, si annidano oggi, più che altro, in quel suprematismo bianco rivendicato dall’altra parte politica, ossia dalla composita galassia trumpiana, nella quale troviamo, oltre ai suprematisti bianchi, i fondamentalisti religiosi evangelici, i gruppi omofobi e xenofobi, i complottisti di QAnon e i nostalgici degli Stati confederati del Sud. Rispetto al 20 gennaio 2021, quando la giovane poetessa afroamericana Amanda Gorman pronunciava la poesia *The Hill We Climb* alla cerimonia di giuramento del 46. presidente degli Stati Uniti, il democratico Joe Biden – con vago riferimento agli assalitori di *Capitol Hill* di un paio di settimane prima (6 gennaio 2021) – alle prossime elezioni Trump potrebbe contare sui voti di molti immigrati latinos e afrodiscendenti, perfettamente integrati, che andrebbero così a rimpinguare le schiere sovraniste guidate tre anni fa all’assalto del Campidoglio da personaggi come lo “sciama” Jacob Anthony Angeli Chansley.

Intanto va ricordato che Lincoln proclamò dappprincipio l’abolizione della schiavitù nei soli Stati del Sud, per indebolirne le ambizioni secessioniste. Guerra di secessione che partì dalla Carolina del Sud tra il dicembre 1860 e il febbraio 1861. Il 14 aprile 1865, 5 giorni dopo la resa dei Confederati del generale Robert E. Lee alle truppe dell’Unione guidate da Ulysses S. Grant ad Appomattox Court House, in Virginia, Lincoln fu assassinato in un teatro a Washington da un attore teatrale sudista, tale John Wilkes Booth.

Precedentemente rieletto presidente nel 1864, incentrò la sua campagna elettorale su quello che sarà il XIII emendamento alla Costituzione e che avrebbe abolito la schiavitù in tutta l’Unione americana l’anno successivo. Rispetto ai cosiddetti *Pilgrim Fathers*, i puritani imbarcatisi dall’Inghilterra per il Nuovo Mondo a settembre 1620 su una piccola imbarcazione, la *Mayflower*, qualche passettino in avanti era stato comunque fatto. I concetti razzisti o di “autoreferenzialità bianca” – di cui è impregnata l’attuale narrazione tossica del colonialismo “pentito” europeo, quella che per il Sud globale puzza di *eurocentrismo*, e che ha spinto i movimenti delle popolazioni indigene ad elaborare il concetto di *decolonialità*, da non confondere con la decolonizzazione – già radicati nel *Mayflower Compact*, il patto siglato dai passeggeri della nave omonima e che rappresenta il modello originario sia della Dichiarazione d’Indipendenza (1776) che della Costituzione americana (1789), attraversano ancora oggi in profondità vasti strati della società a stelle e strisce. Il testo iniziale della Costituzione americana, scritto in un’epoca in cui molti dei padri Costituenti possedevano schiavi, ha subito in seguito vari emendamenti. Oltre all’abolizione della schiavitù (1865), nel 1920 verrà ratificato il XIX emendamento che darà il voto alle donne su tutto il territorio federale.

Il primo gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione della neonata Repubblica italiana. All’articolo 3 recita: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.” Tralasciando l’impatto con la realtà quotidiana di tale affermazione, nella quale praticamente ogni punto elencato non trova riscontro, fa specie trovare nel testo della “costituzione più bella del mondo” la definizione di *razza*. Semmai esiste la razza umana, le varie razze canine e via discorrendo.

Lunedì, 4 marzo 2024, è venuto a mancare a Roma, a soli 44 anni, Josef Yemane Tewelde, per tutti “Jojo”, attivista, assieme al compagno Vincenzo del Gruppo anarchico Mikhail Bakunin di Roma & Lazio, di *Black Lives Matter Roma*, nonché impegnato nei movimenti per il diritto all’abitare – “È morto un partigiano”, il messaggio di cordoglio del *Coordinamento cittadino Lotta per la casa* – promotore di innumerevoli iniziative antirazziste, presente a tanti scioperi migranti del Primo Marzo, attivo nelle mobilitazioni contro pacchetti sicurezza, frontiere, discriminazioni e contro la vergogna assoluta dei CPR. Nel quadrante capitolino di San Gio-

vanni aveva partecipato, a cavallo dell'anno 2010 alle esperienze degli spazi sociali del *Sans Papiers* e poi di *Scup*. Con quelli di *Dinamo Press* aveva costituito il collettivo metropolitano *Resistenze meticce*, a proposito di razza...

Nato a Roma da genitori eritrei, Jojo poteva spuntare in mezzo a cortei e presidi per “spingere un’iniziativa” e consegnarti un foglio, un volantino, un opuscolo, aggiungendo, con inconfondibile accento romano: “Ecco il dossier, fra’...”. E sì, perché Josef era romano, ma non ha mai avuto la cittadinanza italiana. Un’anomalia rappresentativa di tante persone, nate in Italia, ma non solo, e che per ottenere i diritti legati alla cittadinanza devono fare i salti mortali. Sulla tormentata storia dell’acquisizione della cittadinanza italiana, basata ancora sullo *ius sanguinis* codificato nel 1912... rimandiamo all’articolo “Roma città meticciosa. Iniziativa in ricordo di Giorgio Marincola con BLM Roma”, uscito su *Umanità Nova* il 30/9/2022, a cura proprio del Gruppo Bakunin di Roma. Fatto sta che Josef, alla cui mamma eritrea era stata assegnata un’abitazione alle case popolari, non ha mai fatto domanda per ottenere la cittadinanza. Innanzitutto a 18 anni, quando un cittadino, figlio di genitori “stranieri”, deve inoltrare la richiesta; ma non lo ha fatto neanche in seguito. Inoltre, per il figlio di migranti ci vogliono determinati requisiti per ottenerla. Un cittadino italiano o europeo può tranquillamente girarsi i pollici per svariati anni una volta raggiunta l’età adulta, ammesso che abbia di che sostentarsi, mentre il “meticcioso” deve dar prova, almeno in Italia, di guadagnare una somma annuale minima intorno ai 9.000 € per potere accedere agli stessi diritti. Non ci interessa sapere se Josef a 18 anni non si fosse occupato abbastanza della cosa, se si fosse perso nei meandri tentacolari della sua città o se, semplicemente e più verosimilmente, trovasse il fatto di dover chiedere la cittadinanza del luogo dov’era nato e nella lingua in cui parlava, un’assurdità. In pratica, paradosso dei paradossi, ha vissuto clandestinamente a Roma da romano...

Sulla nascita di BLM Roma e sul primo incontro con Josef, ricorda ancora Vincenzo: “Noi l’abbiamo conosciuto dopo quell’indimenticabile 7 giugno 2020, quando un gruppo di ragazz* con background migratorio organizzò un presidio a piazza del Popolo in risposta all’omicidio di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis (in Minnesota). Dopo quel maledetto periodo di *lockdown*, con lo Stato italiano e i suoi *Mass media* che terrorizzavano ancora le persone per dissuaderle dal vedersi in strada, una marea di gente riempì quella piazza e partecipò al presidio. Il mese successivo, al centro sociale *Spin-Time Lab* una gigantesca assemblea diede vita a BLM-Roma.” Nel 2013 Jojo lanciò la provocazione e si candidò a sindaco di Roma... * Alla minaccia dell’Italia di rispedirlo in Eritrea, il paese di origine dei genitori e che non aveva mai visto, qualora non avesse rinnovato ogni due anni il permesso di soggiorno rispondeva: “Io al massimo so annato a

Viale Eritrea..” (nel quartiere comunemente chiamato “africano”, nato negli anni Venti a Roma Nord, per via dell’odonomastica legata alle colonie africane dell’allora Regno d’Italia).

Da un annetto a questa parte è salito agli onori della cronaca statunitense – ne aveva scritto diffusamente il *New York Post* – il caso della restituzione delle opere d’arte al re del Benin (una porzione di territorio nella Nigeria meridionale intorno a Benin City, non lo Stato del Benin), Oba Eware II, alcune delle quali figurano tra i tesori più pregiati del Metropolitan Museum di New York e che furono sottratte ai suoi antenati 127 anni fa. Dopo aver ricordato che nei musei europei sono “custoditi” qualcosa come mezzo milione di opere d’arte e manufatti africani, depredati durante il colonialismo bianco con la modalità del saccheggio e che rappresentano la storia del “continente nero”, segnaliamo la causa intentata dal *Restitution Study Group*, una ONG vicina al movimento *Black Lives Matter*, che si oppone – nel caso delle opere d’arte del Benin del valore di 30 miliardi (sic!) di dollari – alla restituzione dell’ingente patrimonio al monarca tribale. Per alcuni osservatori (bianchi) questa presa di posizione (di neri contro altri neri) aprirebbe uno squarcio nella *Critical Race Theory*, incentrata sul razzismo sistemico inerente la società americana. La realtà è che i militanti antirazzisti *black* di New York si oppongono alla restituzione delle opere di valore all’Africa perché, se è vero che furono sottratte agli avi dell’attuale monarca africano – un cazzone coronato che gira su una Rolls Royce da mezzo milione di dollari e che ha cinque mogli – è altrettanto vero che costoro avevano accumulato cotanta ricchezza attraverso il commercio di schiavi, neri ovviamente. La schiavitù, se è per questo, era ampiamente praticata reciprocamente anche dalle tribù indigene nella Terra di Pindorama, prima dell’avvento di Cabral e dei portoghesi nel 1500. Gli schiavi reggevano la società “democratica” delle *polis* greche, o dell’Antica e civilissima Roma. Generalmente gli assoggettati erano i prigionieri sconfitti nelle battaglie del passato. Dove sta il *busillis*? Mentre Parigi sgombera in fretta e furia campi profughi spedendo i migranti in provincia in vista delle Olimpiadi e che l’Italia della presidente Meloni, a guida nel 2024 del G7 – supercazzolando di un ipotetico piano di recupero per l’Africa, ribattezzato nientepopodimeno che col nome del primo colonizzatore dell’ENI, l’ingegner Mattei, e basato ovviamente sulle politiche estrattiviste e il commercio degli idrocarburi – si propone di diventare un ponte tra il Nord globale e il continente africano dopo la mancata distribuzione dei vaccini, la crisi del debito e quelle climatica e ambientale – si pensi alla Baia di Hann in Senegal, un tempo paradiso incontaminato e oggi esempio drammatico dell’avvelenamento da batteri, metalli pesanti e microplastiche prodotti dall’inquinamento industriale, sul modello a noi già noto in Occidente – quelli di *Black Lives Matter* lanciano il loro

j'accuse contro l'unico vero razzismo, che semmai prende a pretesto come discriminante il colore della pelle, e cioè quello di classe. Come ai tempi di Lincoln, la classe dominante adeguerà – comunque a spizzichi e bocconi – la propria legislazione alle istanze provenienti dalle lotte degli sfruttati, dei discriminati, dei razzializzati. Per mero calcolo politico. Per non venir sovrastata dalla realtà sociale, da quel crogiolo di distinzioni etniche, culturali, purtroppo ancora religiose, di genere, di orientamento sessuale o dovute al colore della pelle. Di-

versità avvertite come tali solo da una borghesia coesa, suprematista, nazionalista, che si arricchisce di volta in volta degli elementi che ha discriminato fino al giorno prima, purché siano stati in grado di integrarsi... e ai quali, in caso contrario, non ha nessuna intenzione di concedere il diritto di cittadinanza.

*https://www.huffingtonpost.it/archivio/2013/04/28/news/il_candidato_incandidabile_sbarca_in_campidoglio_inizia_la_campagna_per_jo_jo_sindaco-6102563/

Otroa compañera e la fluidità di genere

di Sylvia Marcos

Sappiamo bene che ci sono coloro che non sono né uomini né donne e noi le chiamiamo "otroas" ... e per loro non è stato facile garantirsi il diritto di essere quello che sono... E ci mancherebbe che le obblighiamo a essere o uomini o donne e a posizionarsi da un lato o dall'altro (Donne zapatiste, "Lettera delle zapatiste alle donne che lottano nel mondo", febbraio 2019)

Negli ultimi anni ho fatto tesoro di estratti di discorsi zapatisti che incrocio ai miei appunti. Mi sembra che il movimento voglia dirci qualcosa di molto importante, sull'essere donne e uomini in lotta per creare un mondo altro.

Con il concetto di alterità (*otroas*) si apre un'altra delle loro proposte etiche.

Marijose è la *otroa compañera* zapatista scelta per *invadere* l'Europa dal basso. La prima a sbarcare e a insediarsi in quel territorio. Cosa significa, di questi tempi, che lo zapatismo ha scelto questa persona come la prima ad arrivare e a portare il messaggio della loro lotta? Negli ultimi anni, gli e le zapatiste hanno usato spesso queste parole per designare un'identità che noi chiamiamo "di genere". Sappiamo che la reiterazione può trasformare un termine in un concetto. Cosa vogliono dirci, quali significati

si possono leggere in questo uso collettivo di *otroa* e *compañera*, ma anche di altre definizioni coniugate nello stesso modo (in italiano possibilmente traducibili con x o * finali ntd. > *niñoas, ciudadanoas, hermanoas, elloas*) che troviamo nei loro discorsi e documenti?

La maggiore Irma si avvicinò e le disse "metti che non stanno sole". "Ne soli", aggiunse il tenente colonnello Rolando. "Ne soloas", azzardò Marijose che arrivò per chiedere ai musicanti di fare una versione del Lago dei cigni ma in cumbia. (Subcomandante Galeano, "Quinta parte: lo sguardo e la distanza dalla porta", ottobre 2020)

Questo concetto, usato per mobilitare, denota la fluidità tra spazi, comportamenti e modalità che rifanno i confini tra il femminile e il maschile, sia nel quotidiano che nella lotta. Son più di una qualche parola. È un progetto nuovo e allo stesso tempo ancestrale di filosofia politica che crea una forma analogica per riconoscere, rifare e de-centrare le identità di genere convenzionali e per infine farle esplodere.

Una precisazione: molte volte, quando usiamo il termine «los zapatistas – gli zapatisti» – non ci riferiamo agli uomini ma ai popoli zapatisti. E quando usiamo «las zapatistas» – le zapatiste – non definiamo le donne, ma le comunità zapatiste. Dunque, troverai questo «salto» di genere nelle nostre parole. Quando ci riferiamo al genere, aggiungiamo sempre «otroa» per indicare l'esistenza e la lotta di coloro che non sono né uomini né donne. (Subcomandante Galeano, "Il viaggio per la vita: per fare cosa?", giugno 2021)

Quando, dalle lotte zapatiste, si dice "buon pomeriggio, buon giorno, buona notte, buona mattina a

Publicato in <https://www.revistadelauniversidad.mx/articles/12d1c5e1-227d-4115-9b2c-a40db2912350/otroa-companera-y-la-fluidez-de-genero>.
Traduzione all'italiano di afroditea.

tutte, tutti, *todoas*”, si propone una grande inclusione che sfugge ai binarismi che si insinuano nel nostro linguaggio per definirci. Così, il pensiero radicale dello zapatismo, ci chiama a mettere in discussione convinzioni apparentemente assiomatiche. In questo caso che uomini e donne siano categoricamente diversi, che la nostra identità sia statica e incontaminata, che il femminile si opponga al maschile perché non solo siamo diversi ma addirittura antagonici e che il maschile sia sempre superiore e il femminile subordinato. “È così”, ci dicono le tradizioni filosofiche in cui è inserita la modernità.

Le zapatiste lo rifiutano e, con le loro pratiche corporee, politiche e discorsive, affermano che in realtà scorrono tra il maschile e il femminile. *Otroas*, *milizian**, *compañeroas*, *promotoroas* e *formadoroas* (maestrx e formatori/trici) funzionano come concetti che costituiscono il campo empirico. Si può dire che sono “limiti cognitivi e percettivi”, che formano il quadro dell’esperienza. Hanno la stessa configurazione epistemologica dell’orizzonte, che si distingue da altri limiti e confini, come ad esempio la frontiera. “L’orizzonte non è fisso, ma dipende dal soggetto”, come afferma Jean Robert (*Las aguas arquetípicas y la globalización del desvalor*). È un confine che definisce a partire dal luogo in cui mi trovo, il luogo dove il centro del mondo è sotto i miei piedi. In questo caso, l’orizzonte dipende dalla soggettività collettiva che lo sottoscrive: lo zapatismo.

Come in tanti spazi, lo zapatismo avanza retrocedendo. Lo esprime nei suoi continui paradossi e ricrea così un mondo di possibilità inedite: “seguiamo percorsi e rotte che non esistono nelle mappe o nei satelliti, e che si trovano solo nei pensieri dei nostri più antichi” (Subcomandante Moisés, “E abbiamo rotto l’accerchiamento”, agosto 2019). Questo concetto proviene, dunque, dall’universo filosofico dei retaggi ancestrali mesoamericani, ma allo stesso tempo fa parte del presente delle comunità e dei popoli zapatisti. Con esso, nelle pratiche della loro lotta, intendono abbracciare e incorporare, non discriminare o rifiutare, le varie sfumature del genere mobile. Queste sfumature sono percepite collettivamente come slittamenti nei compiti quotidiani della governabilità dell’autonomia zapatista. La mobilità generica è la forma concettuale dell’essere in Mesoamerica ieri e oggi.

Otroas, un concetto incarnato.

Nella loro “Lettera delle zapatiste alle donne che lottano nel mondo”, pubblicata nel 2019, dicono: “e ci mancherebbe che le obblighiamo a essere o uomini o donne”. Nella creatività della loro autonomia, si gettano nell’impreciso, nell’ignoto e lo nominano, mentre tornano indietro per recuperare eredità millenarie su altri modi di vivere come uomini, donne e intermedi. Così facendo, ricostruiscono e

propongono futuri meno oppressivi. Queste ancora ancestrali non se ne sono mai andate, sono rimaste radicate nelle esperienze, nei miti, nei sogni e nei riti delle comunità vive non solo dentro lo zapatismo, ma anche nelle comunità dei popoli della regione mesoamericana. “In segreto, le nostre genti hanno continuato a tramandare la saggezza dei nostri antenati”, ha detto un insegnante della Escuelita del Centro di Innovazione e Ricerca di Sviluppo Educativo e Formazione e Integrazione Sociale di San Cristóbal nell’agosto 2013. “*Unoas* zapatista è sufficiente”, affermano.

La colonizzazione ha insegnato loro a vergognarsi della possibilità di essere sia uomo che donna. Hanno subito la punizione di catechisti ed evangelizzatori, entusiasti di imporre una morale sessuale simile a quella portata dall’Europa. I confessionali coloniali lo esprimono chiaramente, quasi tutti ricostruiti a partire da quello di Fray Alonso de Molina. Sono soprattutto inquisizioni sull’Eros vissuto e incarnato che stabiliscono cosa sia e come essere “solo donna” o “solo uomo”.

Il concetto dicotomico dei corpi impone in più anche una natura patologica che deve essere corretta a partire dall’anatomia, nella genitalità “naturale” dei corpi socialmente costruiti, senza tenere conto di altre conformazioni. Ma la natura esige la sua presenza e il suo rispetto. Il dimorfismo genitale sembra denunciare nel corpo stesso l’atteggiamento contro queste varianti della cultura dominante, che propone di castrarli e li considera patologici o anche “corpi-mostro”, come diceva una compagna di città nata con questa condizione.

Tutto questo fa implicitamente parte del concetto di *otroas*, che ci invita a riconoscere le varianti fisiche in continuo transito tra un polo e l’altro – cosa che è già stato riconosciuta a livello medico. *Otroas* è una proposta di ricreazione percettiva che può liberarci dagli atavismi. Le culture originarie lo avevano già capito? O ci si potrebbe anche chiedere: perché dobbiamo facilitare il mondo e il nostro corpo/essere multiplo, complesso, misto, eterogeneo, combinato e bimorfo in categorie mutualmente escludenti o in binarismi opposti e antagonisti? Perché seguire la norma, intesa come regolazione e anche come “normale” e “assiomatico”, rispetto all’essere maschio o femmina? E che succede con le falle, gli slittamenti, le crepe, le pieghe e le vie di mezzo? Vengono rifiutati, resi invisibili, demonizzati.

Tali nozioni sono estranee alle radici filosofiche mesoamericane, in cui ciò che potremmo definire genere è concepito come la combinazione di opposti complementari, asimmetrici, mobili e reciprocamente costitutivi (Vedasi Yásnaya Elena A. Gil y Aura Cumes, “Entrevista con Aura Cumes: la dualidad complementaria y el *Popul vuj*. Patriarcado,

capitalismo y despojo”, *Revista de la Universidad de México*, núm. 871, abril de 2021, pp. 18-25).

Lo zapatismo, nel riconcettualizzare, va avanti guardando indietro. Alcuni nuclei ancestrali prevalgono e si reincarnano nel presente in modo esperienziale e politico con altri termini e forme concettuali, con altre proposte per lottare e viverci.

A causa del peso ancestrale in cui si inquadra lo zapatismo, il concetto di *otroas* non può essere susunto a quello di *transgender*, anche se questa proposta ha una complessità molteplice di significati e le sue lotte si riferiscono al campo della giustizia sociale. Né può essere inserito come un riferimento ulteriore ai movimenti LGBTQT+. Il contesto za-

patista e la sua base concettuale filosofica, impediscono questa possibilità perché si installano al di fuori dei binarismi, pure statici, che si ricreano inevitabilmente all’interno di queste lotte moderne. Pertanto, il pensiero zapatista raccolto nel concetto di *otroas* esige uno spazio proprio: nelle culture vive, ricreate e persistenti si ritrovano matrici filosofiche che esigono la scomparsa dai nostri mezzi, mostrandoci come la loro assenza ci abbia impoverito.

In quella lettera delle zapatiste alle donne che lottano, ci invitano a rispettare la volontà delle persone di non essere né maschi né femmine, ma entrambi, in diverse combinazioni e in costante fusione mobile. Infine, affermano: “avete il diritto di essere ciò che siete senza nascondervi”.

Ci viene il sospetto che...

del Collettivo R-esistiamo

In un Ticino in pieno fermento per le prossime elezioni, i cui candidati sono così impegnati nelle loro campagne elettorali, un gruppo di persone si permette di “rubare la scena”, reclamando spazi e altri modi di vivere.

Ma perché fare tanto fragore per chiedere spazi di vita comunitaria, culturale, politica, quando il Cantone e il ricco comune di Lugano ne hanno in abbondanza?

Ci viene il sospetto che questo gruppo di persone non abbia compreso che di spazi ce ne sono tantissimi: solo a Lugano oltre 40 spazi inutilizzati, tanto è vero che ogni volta che qualcuno di essi viene occupato, si scopre essere oggetto di futuri progetti milionari...

Ci viene il sospetto che questo gruppo di persone non abbia compreso che di centri di accoglienza e vita comunitaria ce ne sono molti e addirittura si stanno finanziando milioni per costruirne di nuovi. Vuoi mettere un centro accoglienza(!?) nella piana di Camorino costruito al di sopra di un bunker e al di fuori del centro abitato?

Vuoi mettere un centro discosto come quelli di Cadro e Pasture Balerna, che sono così simili a strutture carcerarie?

Vuoi mettere posti, come quello di Pasture, che per la gran voglia di accogliere, contiene 300 persone, nonostante al massimo potrebbe contenerne 180.

Ci viene il sospetto che questo gruppo di persone, per reclamare e portare avanti un’idea di vita altra, fatta di relazioni circolari e alla pari, di uguaglianza, di libertà di espressione, non abbia capito come sia-

mo fortunati ad essere considerati numeri super controllati in nome di una sicurezza che mantiene l’ordine precostituito, cioè la gerarchia del potere. Che fatica sarebbe organizzarsi e pensare. Che grande vantaggio avere chi lo fa per noi, permettendoci di concentrarci su lavoro, produzione e futilità.

Ci viene il sospetto che questo gruppo di persone non abbia compreso che lo spazio all’espressione politica è già ampio: quanti slogan e luoghi comuni vengono urlati senza ritegno dai politici in continuazione e il periodo di campagna elettorale ne è un esempio eccellente.

Non vorrà mica pensare, questo gruppo di persone, che politica è partecipazione, è idee, è solidarietà, uguaglianza, lotta per i più deboli?

E allora perché lamentarsi se in attesa di futuribili progetti milionari per riportare in vita spazi in disuso, questo sistema politico disumanizza, segrega, esclude e sfrutta il più debole, il diverso, cioè colui che è non solo straniero per provenienza, ma anche perché esterno al sistema?

Ci viene il sospetto che forse la lotta che viene portata avanti da questo gruppo di persone sia perché possano ritenere più importante la vita e la dignità di ogni essere umano, rispetto al dio denaro e a leggi ingiuste.

Ci viene il sospetto che queste persone pensino che le leggi e in particolare, ad esempio, quelle sulla sicurezza pubblica, gli stranieri i richiedenti asilo e gli emarginati, siano state votate dalla maggioranza, so-

lo perché la maggioranza è stata imbonita da narrazioni di una destra razzista e ignorante.

Ci viene il sospetto che queste persone considerino questo sistema gerarchico così ben strutturato, come invece un sistema degradante, razzista, segregazionista alimentato da ipocriti funzionari che se la raccontano e la raccontano, affermando: “le cose funzionano così” o “le vogliamo cambiare dall’interno”.

Il tutto in nome di un’utopica uguaglianza e pari dignità umana.

Ci verrebbe da dire a queste persone: ma siete matti?

La memoria storica ci dice però, che sono le minoranze ad aver fatto le grandi rivoluzioni e i grandi cambiamenti, quelle minoranze che non seguivano il gregge.

E allora viene a noi il sospetto che forse questo gruppo di persone sia qui per dire ai burocrati e agli addomesticati della società:

“Svegliatevi, siate le pecore nere del gregge di cui la destra xenofoba ha così tanta paura. Ribellatevi.

Aprite i cancelli, quelli fisici dei centri e i vostri mentali che vi racchiudono in una realtà fatta solo di razionalità, calcolo, freddezza, soldi, che in tal modo annienta l’umanità, i sogni, i desideri e la vita di ognuno.”

Allora ci viene il sospetto che la violenza e il degrado sono queste strutture di cosiddetta accoglienza, chiuse ermeticamente, con fili spinati, sicurezza e totale indifferenza per gli esseri umani li rinchiusi.

Allora ci viene il sospetto che la violenza è il sistema così come strutturato: una gerarchia di poteri al cui apice sta il denaro e sotto tutti i burocrati (funzionari e politici) e le persone che con la loro arroganza, indifferenza, ignoranza, paura, lo alimentano costantemente.

E allora ci viene la certezza che vogliamo essere le pecore nere del gregge che si ribellano in nome di uno, cento, mille e infiniti spazi di libertà e di vita che solo l’autodeterminazione e la libertà di movimento possono dare.

gennaio 2024

Un lager va a fuoco

In merito all'incendio avvenuto l'11.01.24 nel centro federale d'asilo di Balerna

Comunicato SOA il Molino

“Si è incendiato un materasso, saranno i soliti facinorosi, un sedicente minorenne da verificare”. In questa situazione come in tante altre, si condanna con fermezza l’accaduto, relegandolo a quelli che dovrebbero essere dei casi isolati, senza ammettere che la vera causa di questi numerosi atti estremi è l’esistenza stessa e la gestione dei lager. Autolesionismo, suicidi, violenze, abuso di psicofarmaci, incendi, non sono eventi rari, né casi isolati ma la norma per chi è costretto a vivere in tali condizioni. Questi gesti vengono spesso ingannevolmente dipinti come frutto di un disagio psicologico prettamente individuale o come derivanti da una sorta di violenza intrinseca al paese d’origine di chi li compie. Infatti, le persone che vivono nei centri restano di norma totalmente inascoltate, a meno che non si presenti un’occasione per sbatterle sui giornali e strumentalizzarle a fini politici. In molt* si servono della loro provenienza per alimentare stereotipi e falsi allarmismi, a cui puntualmente corrispondono soluzioni securitarie e repressive. Non c’è da sorprendersi, basare la propria campagna elettorale sulla persecuzione de* marginalizat* è l’alter-

nativa più facile per chi non ha valori. Quindi, in un discorso pubblico dominato dalle destre, dove la sicurezza viene declinata sempre di più nel contrasto all’immigrazione, risulta difficile intavolare qualsiasi discussione razionale. Nonostante questo, invece di condannare certi atti, accecat* dal privilegio, dovremmo cercare capire quale sia la loro matrice. E anche se incompresi andrebbero accolti come monito, come una legittima reazione alle condizioni inumane a cui chi li agisce è sottoposto.

Ricordate il momento più duro della vostra vita, il più buio, il più difficile e moltiplicatelo cento volte. Dovremmo provare a riflettere maggiormente su cosa significhi essere obbligat* a lasciare la propria casa, perdere tutto, compiere viaggi estenuanti che spesso costano la vita a parenti e conoscenti, subire violenze, torture e prigionie, per poi arrivare nella cosiddetta culla della democrazia e ritrovarsi di nuovo in condizioni di estremo disagio. Assenza di prospettive, controllo, emarginazione sociale, razzismo quotidiano, abusi permanenti che intaccano ogni ambito della vita. Insomma, un insieme di micro e macro-violenze sistematiche praticate impune-

mente dalla SEM, dallo Stato svizzero e tutte le sue appendici. Qui in molt*, quando stiamo male pretendiamo di essere curat*: c'è chi ha bisogno di professionisti (medici, psicologi), chi necessita della vicinanza della famiglia e de* amic* e chi semplicemente vuole starsene per le sue. In ogni caso pur non vivendo nemmeno un centesimo di quello che si subisce nelle rotte migratorie, richiediamo spazio, attenzioni, cure, privacy, sensibilità. TUTTO CIÒ CHE A CHI VIVE NEI CENTRI FEDERALI VIENE COMPLETAMENTE NEGATO. Chi meriterebbe maggiori attenzioni, viene stipat* in camere sovraffollate, costrett* a condividere perennemente lo spazio con persone con abitudini e culture diverse, dove minorenni non accompagnati convivono con famiglie e bambin*, nonostante le loro necessità siano spesso completamente diverse o addirittura contrastanti (come avviene ad esempio nell'indegno centro di Pasture a Balerna). I bisogni delle persone non vengono assolutamente considerati, neanche quelli di base. Avviene bensì una disumanizzazione, tutt* vengono da subito categorizzati sotto l'etichetta di "richiedenti d'asilo". Numeri da gestire, spostare, scoraggiare, eliminare (deportare) secondo le esigenze della politica migratoria Svizzera. Poco conta se i numeri sono aumentati, se le motivazioni per una richiesta d'asilo sono tutte più che valide, bisogna "accogliere" entro le cifre prestabilite, senza guardare in faccia a nessuno.

È per questo che riteniamo l'esistenza dei centri federali un problema strutturale da eliminare con assoluta urgenza. Un problema che dunque, esige soluzioni strutturali, radicali. Le persone che richiedono l'asilo in Svizzera devono essere accolte, poter accedere a spazi e cure consone alla loro situazione,

indipendentemente dalla presenza o il tipo di documento. Dopotutto, riuscite veramente a difendere il fatto che sia un pezzo di carta a determinare la dignità e i diritti di una persona? Senza dimenticare che nel caso de* rifugiat* ucrain* sono immediatamente state trovate le strutture e soddisfatte tutte le necessità del caso. Quale sarà mai l'origine di questa categorizzazione in persone migranti di serie a o b? non sarà forse una questione di provenienza e di colore della pelle? E di interessi economici e politici? Chiedetevelo, voi che difendete, supportate e non vi opponete alla politica migratoria svizzera e ai suoi lager eufemisticamente chiamati centri federali. In Italia, sono già stati dati alle fiamme alcuni lager, e c'è stata almeno la decenza di chiuderli e di spostare le persone in strutture definite "abitabili". A Balerna, nonostante l'odore acre di plastica bruciata e le intossicazioni nessun accertamento né assistenza medica: la stessa notte tutt* di nuovo dentro. È nostro compito rompere l'isolamento e la difficoltà che queste politiche tentano di imporre tra chi richiede l'asilo e chi possiede già un documento. È nostra responsabilità smascherare le condizioni in cui queste persone sono costrette a vivere, mobilitarci perché i centri federali vengano chiusi e cambiare radicalmente la politica svizzera d'accoglienza. È nostro dovere condannare ed attaccare ogni responsabile di questa tragedia umana e sociale, dai politici agli attori presenti nel business della migrazione. I centri federali devono chiudere e le persone che ci vivono devono poter disporre della libertà di movimento, e dell'accesso ad abitazioni e cure degne di essere considerate tali. Forse il fuoco aiuterà a farlo capire.



L'innocenza

di afroditea

Mentre quasi tutto viene relegato in termini di leggi e sicurezza, ci sono delle anomalie che fuoriescono dalle categorie e creano cortocircuiti.

Le storie spesso arrivano da lontano. Questa è una di quelle. Legata a fatti sportivi e quindi di interesse relativo, è una storia che parla senza sconti del nostro mondo, del nostro vivere, del nostro posizionarci. Una storia universale, fatta di verità e di menzogne, di violenze, di attaccamento, di potere, di soldi. E di dolore. Una storia che un giorno di dicembre di due anni fa è diventata oggetto di discussione, in questo territorio ristretto e addomesticato chiamato canton Ticino. E senza voler distribuire colpe o ragioni, ne addentrarmi in silenzi o assensi e da un mio punto di vista, penso che qualche riflessione sulle dinamiche andrebbe fatta.

Personalmente, Alexis Formenton, ad Ambri non l'avrei preso. O meglio. Anche sì, se non fosse stato in alcun modo legato alla storiaccia di cui qualcosa si è saputo sin dall'inizio. E quel qualcosa concerne una donna, ripetutamente abusata che, dopo aver inizialmente preferito non sporgere denuncia e accettare 3 milioni di dollari canadesi dalla Federazione Hockey Canada (da un fondo destinato a queste "storiacce"!) per tacere sui nomi di chi l'avrebbe ripetutamente violentata, ha in un secondo momento deciso di denunciare sei giocatori di hockey del Canada che, a turno e senza consenso alcuno, sono entrati nella sua stanza e l'hanno violentata. Alexis Formenton, giocatore di hockey passato per ben due volte ad Ambri-Piotta, potrebbe essere uno di questi. E aver deciso di ingaggiarlo vuol dire in qualche modo posizionarsi. Tanto da risultare per lo meno imbarazzante vedere un giocatore accusato di stupro, venire acclamato sotto la curva sud, idolatrato da giovani e meno giovani.

Denunciare per chi ha subito violenza, non è mai cosa facile. Sia a causa della così detta *cultura dello stupro* e la conseguente tendenza a prendersela con chi la violenza l'ha subita, sia per tutta una visione distorta e patriarcale delle definizioni di consenso. Denunciare vuol dire scontrarsi con la diffidenza, i dubbi, le illusioni e con tutti i pregiudizi di un mondo coniugato al maschile. Tra un *se l'è cercata, era ubriaca o era vestita in modo provocante*. Allo stesso modo denunciare un furto o un incidente non comporta decisamente la stessa pressione psicologica. Alla denuncia corrisponde poi la presunzione di innocenza e il dover dimostrare da parte di chi l'ha subito – *con una testimonianza credibile e lineare* – che lo stupro ci sia stato. Con tutte le difficoltà del caso. Presunzione di innocenza che, spesso e volentieri, *suggerisce anche, in qualche modo* – come scrive Giulia Siviero (Nel mito dello stupro) – *che*

le colpevoli siano automaticamente le donne che, in questi casi, sono comunque giudicate o perché sono state zitte, o perché a un certo punto hanno deciso di parlare. Senza tralasciare che non riuscire a dimostrare uno stupro non implica necessariamente che il fatto non sia avvenuto e che la persona non l'abbia commesso ma che non sia stato in qualche modo "possibile" dimostrarlo.

Sappiamo inoltre bene che i tempi lunghi della giustizia, il Potere dei denunciati, i soldi in campo, l'abilità degli avvocati, permettono spesso a una certa classe di persone "di riparare i danni". Danni che nell'immaginario collettivo, non dovrebbero esistere: *lo conosco è un bravo uomo d'affari, un rispettabile politico, un ottimo giocatore*. La presunzione di innocenza è inoltre spesso legata alla questione del consenso che, allo stesso modo, può essere costruito attraverso strutture di potere. Judith Butler nell'opera *Bodies That Matter* mette in discussione l'idea che il consenso sia sempre un'indicazione diretta di autentico desiderio, sottolineando come norme culturali, *aspettative sociali e strutture di potere possano complicare la comprensione del consenso. Le norme di genere, la sessualità e i ruoli sociali possano costringere le persone a ripetere comportamenti specifici, anche se non rispecchiano i loro veri desideri*. E in questo senso il consenso, se non viene inteso come "cultura/società del consenso", ma come atto di richiesta, può restare un termine ambiguo. Anche se il consenso in questa storiaccia non c'azzecca nulla!

Non esiste invece la presunzione d'innocenza – per tornare al mondo sportivo – nel sistema a cascata e di diffide imposto dalla Lega svizzera di hockey! In questo caso le diffide vengono comminate in maniera arbitraria da un addetto alla sicurezza o dalla polizia stessa e non è possibile ricorrere. Anche per un nonnulla: buttare una birra, un insulto, uno spintone o esporre uno striscione di critica alla lega, contro la guerra o sventolare una bandiera palestinese. Tre anni la prassi e l'allontanamento da qualsiasi terreno sportivo di qualsiasi lega e nessuna possibilità di opporsi.

Proprio come piace a Norman Gobbi, il patriarca autoritario che presenta i dibattiti contro la violenza sulle donne e che teorizza di come *siamo in balia di un sistema giuridico talvolta fin troppo democratico che mette in difficoltà l'agire delle autorità* (N. Gobbi, Teleticino). Fa quindi per lo meno sorridere che lo stesso Gobbi – da sempre coinvolto nelle zone grigie e nelle losche trame dello stato – personaggio capace sia di dettare la violenza e la straordinarietà del suo procedere (vedi persecuzioni per il rinnovo dei permessi a persone "straniere" o l'ope-

razione Papi di sgombero e di distruzione di parte dell'ex macello), sia di operare al di fuori delle istituzioni con contatti con la variegata galassia di estrema destra europea (vedasi "L'era del cinghiale nero" e "Un cittadino al di sopra di ogni sospetto"), precipiti ora su un banale controllo di polizia in cui l'alcolemia era di poco superiore al consentito, dopo un incidente avuto con una persona di origine tunisina, proprio mentre il Maghreb è assunto a *origine del male* (a detta dello stesso *feldmaresciallo*). Insomma una beffa totale, per colui che si trova ora a rivendicare quella stessa "presunzione di innocenza" che lui lamentava parte di un sistema giuridico troppo democratico.

In fondo – seppur con tutti i distinguo del caso – un ripetersi di situazioni che hanno a che fare con una certa idea di giustizia. Una giustizia spesso calata dall'alto, non applicata a tuttx nello stesso modo e in grado di stabilire a priori "l'innocenza" delle persone. Giustizia che, a seconda delle necessità, della situazione, del genere, della razza e della classe delle persone, cambia in maniera radicale. Giustizia storicamente utilizzata per ripulire, sterilizzare, annientare anomalie o situazioni di non conformità. E alla quale, nei casi di violenza sui corpi delle donne* – corpi da sempre intesi come oggetto, il cui possesso e la cui gestione sono affidati a mani esclusivamente maschili – è ancora più contorto accedere.

Così in tutto questo cortocircuito, mentre diffide arbitrarie continuano a piovere (in un sistema perfettamente accettato: "beh, qualcosa avrai fatto") e mentre un consigliere di Stato si auto sospende dalla carica (non perché guidava ubriaco ma perché avrebbe manipolato la procedura), un giocatore di hockey ingaggiato dall'Ambri-Piotta è formalmente arrestato e accusato di violenza sessuale. E mentre questo succede, la società dell'Ambri – che allo stesso tempo organizza partite contro la violenza sulle donne ed è parte integrante del sistema a cascata e di diffide – giustifica il tutto, dichiarando il giocatore *in congedo!* Emblematiche e imbarazzanti in questo senso le parole del presidente Lombardi che, in un'intervista a Teleticino, banalizzando, giustificando e relativizzando i fatti, si chiede *come si possa, con tutto il rispetto per la giustizia, condannare otto anni dopo un ragazzo che all'epoca dei fatti aveva 19 anni*. Lo stesso personaggio che, il giorno dopo la distruzione dell'ex macello, asserì che per *i relativi permessi di distruzione era tutto in regola e che tutto era andato per il meglio*.

L'intenzione non è però quella di condannare una persona a priori. L'innocenza è coniugabile su vari aspetti e punti di vista differenti. Ad esempio nella diretta televisiva dell'attacco USA (ed europeo) su Baghdad nel 2003, costruito sulle famosa provetta (non)contenente la prova necessaria per l'attacco, uno dei commentatori della prima diretta TV di una guerra, al momento in cui le prime bombe caddero,

commentò: *sembrano luci di Natale*. Dove si posiziona l'innocenza?

In generale quindi l'intenzione sarebbe quella di cambiare il punto di vista, prettamente maschile e occidentale, nel confrontarsi sugli aspetti di violenza, smetterla di giustificare e di affrontare quell'aurea falsamente progressista di una società che si fa bella con un'apparente liberazione e una presunta parità, mentre invece nasconde il suo retrobottega patriarcale e maschilista. In un contesto in cui ancora 50 anni fa in Svizzera le donne non potevano votare (se mai votare sia servito a qualcosa ma questo è un altro discorso) e in cui nel 2023, in Svizzera, 20 donne sono state uccise da uomini (quasi due al mese!).

Cortocircuiti, dicevamo. E giustificazioni. Proprio quelle che fan emergere il contesto e stabiliscono come ci si deve comportare: *nel mito dello stupro si urla, si piange, ci si difende con tutte le forze e si denuncia immediatamente. La vittima è vestita in un certo modo, è sobria, non ha avuto molti uomini nel proprio passato e non si trova in certi posti a determinate ore della notte. La vittima ideale di stupro, per essere credibile e creduta, deve corrispondere dunque all'idea e al ruolo che alla donna è stato assegnato dentro un preciso sistema di potere: il patriarcato. Purtroppo – scrive sempre Giulia Silvierio – è sempre il patriarcato ad auto conservarsi attraverso tale cultura: lo stupro e le molestie sessuali sono banalizzate e giustificate, sono normalizzati anche gli atteggiamenti e le pratiche che minimizzano e sostengono quella violenza, come, per esempio, le battute sessiste. E non vuol dire che chiunque faccia battute sessiste automaticamente stupri le donne. Vuol dire che chiunque faccia delle battute sessiste, o ne rida, o rimanga in silenzio, in qualche maniera alimenta tale la cultura. Immagiamoci quindi ingaggiare un giocatore di hockey.*

Nelle pagine di questo numero si trova la traduzione di un articolo di Sylvia Marcos che analizza le questioni di genere e altre (cosmo)visioni. Uno spunto per confrontarci e per educarci a un'altra forma di pensiero e di risoluzione di una violenza patriarcale che, come uomini, continuamente riproduciamo. Ci siamo ad esempio posti la domanda se a denunciare fossero nostra sorella, mamma o figlia? E come reagiremmo? La presunta *innocenza* avrebbe lo stesso valore? Cambiare la forma di pensiero a cui siamo stati educati e che resta tuttora presente nei nostri discorsi, nei nostri atteggiamenti e nelle nostre giustificazioni, può essere già un passo avanti.

Nel mentre, no, decisamente ad Ambri Formenton non ci doveva venire.
Diffidatx liberx.

Ni una menos.

7 aprile 2024, *del otro lado del charco.*

Intelligenza artificiale

Digitalizzazione e militarizzazione della scuola

Contributo di una compagna insegnante, letto durante il corteo del 9 marzo a Trento contro il G7 dedicato all'Intelligenza Artificiale.

Un paio di mesi fa un compagno mi ha mostrato un video terrificante.

Nel video si vedono dei soldati israeliani travestiti da dinosauri che, mentre ballano, lanciano delle bombe su Gaza: sì, soldati travestiti da dinosauri che sganciano delle bombe.

Mi domando: ma che umanità è?

È un'umanità al collasso. Un'umanità incapace di sentire, pensare e parlare.

La sistematica disumanizzazione del e della colonizzata comporta inevitabilmente la disumanizzazione del colono e della sua società.

Nel libro *A precipizio*, il suo autore scrive che “ai posti di blocco i soldati non parlano né arabo né inglese e neppure ebraico: urlano delle onomatopee gesticolando i loro M16”.

Israele è l'avanguardia tecnologico-militare: sofisticate tecnologie vengono sperimentate sul campo contro la popolazione palestinese e, poi, esportate in tutto il mondo. E si tratta di tecnologie di controllo sociale e militare basate sull'Intelligenza Artificiale. Israele è modello a cui molti Stati – le famose democrazie occidentali – guardano e si ispirano.

Quando ci penso, quando penso a questa corsa disumana tecnologicamente equipaggiata mi chiedo quali siano i dispositivi che *qui, noi, ora* possiamo (dobbiamo) osservare e contro cui dobbiamo lottare.

Provo a rintracciarli *partendo da me*. Io lavoro a scuola e mi chiedo: in che modo, quanto e per quali motivi la scuola sta partecipando a questa corsa?

Penso che il PNRR ne contenga molti, davvero parecchi, di questi strumenti. Leggere il PNRR è, infatti, utile per capire dove siamo e verso cosa andiamo.

Le parole che compaiono con più frequenza sono “impresa” e “digitalizzazione”: l'insegnamento e la ricerca devono essere completamente rivolti alle esigenze economiche delle imprese e la digitalizzazione è, semplicemente, il fil rouge del PNRR scuola.

Si va verso una digitalizzazione sempre più massiccia e verso una presenza di imprese e di interessi di privati sempre più invasiva.

Direzioni, queste, presentate come “giuste” e “inevitabili”. Ma giuste per chi? E inevitabili da quale punto di vista?

Non è permesso discuterle o, meglio, non è permesso discuterne il *perché*, ossia la sostanza, bensì solo i modi della loro realizzabilità – che deve essere quanto più efficace.

14 Non si discute il *cosa* si fa, bensì solo il *come*.

Ma di che stupirsi?

Viviamo nella società del “problem solving”, ossia in una società che non si interroga sulla natura della domanda bensì che ne ricerca esclusivamente la soluzione.

E la scuola è diventata uno dei luoghi d'eccellenza del problem solving.

Non un luogo in cui coltivare un pensiero critico e della complessità, bensì una palestra di obbedienza. Una palestra che vede due insegnanti di eccellenza: la guerra e la tecnologia.

Alcuni esempi del processo di addomesticamento e anestesia morale in corso.

Da anni si sta assistendo a una presenza sempre più importante della guerra e dell'ideologia della guerra nelle scuole e nelle università.

Militarizzazione della società e dell'economia e militarizzazione della didattica sono processi che si autoalimentano: sempre più strette sono le relazioni tra università e apparato militare e sempre più centrale, dunque, il ruolo dell'Università nel complesso industrial-militare. E sempre più importante è, inoltre, la presenza degli apparati militari nelle scuole che si palesa con visite organizzate in caserme e basi militari o nei percorsi dell'alternanza scuola-lavoro stilati in collaborazione con l'esercito.

Interessante ciò che si legge nel Protocollo d'Intesa sottoscritto nel dicembre 2021 dall'Ufficio Scolastico della Sicilia e il Comando dell'Esercito: “Il Comando militare dell'Esercito riserva particolare attenzione al mondo scolastico, accademico e scientifico per la diffusione dei valori etico-sociali e delle tradizioni militari (...)”.

Una domanda: ma di quali valori etico-sociali si tratta?

La guerra non è una condizione eccezionale, ma un aspetto permanente della politica economica del capitalismo. E la società capitalista è una società patriarcale: essa si basa sulla guerra come sistema di conquista e saccheggio, sul dominio delle donne, sullo sfruttamento dell'umanità e della natura.

E la mentalità militare è la quintessenza del regime patriarcale: si fonda sull'intimo legame tra violenza e superiorità fisica, sul culto della forza, sul rispetto della gerarchia e la cieca obbedienza agli ordini. In una parola: sul dominio.

Quali, allora, i valori che si vogliono diffondere nelle scuole?

Il maschilismo, lo sfruttamento della natura, l'ossequio per la gerarchia e il principio di obbedienza. Oltre all'ideologia bellica, sempre più presente è il culto per la tecnologia.

Si sa: il processo di digitalizzazione ha subito una forte impennata in questi ultimi anni fatti di didattica a distanza.

La tecnologia non è “neutra”: in essa si concretizzano le relazioni di potere, essa rivela la struttura della società che l’ha ideata e, pertanto, rafforza le strutture di controllo e di dominio.

Se viviamo in una società capitalistica, patriarcale e razzista, i sistemi tecnologici perpetueranno e rafforzeranno le stesse norme e le stesse relazioni di potere.

Sconcerta, inoltre, il fatto che nel PNRR le innovazioni digitali e tecnologiche vengano presentate parte della transizione ecologica.

Già il termine “transizione” merita attenzione: chi è il soggetto di tale transizione? Il soggetto sono alcuni Paesi del mondo. Le zone più povere sono, di contro, le terre che vengono martoriate e distrutte per realizzare la transizione dei Paesi più ricchi.

Una transizione fatta, da una parte, di innovazione tecnologica fintamente green, e dall’altra, di devastazione e sfruttamento.

Poche cose sono meno ecosostenibili delle innovazioni tecnologiche.

I processi di digitalizzazione hanno un costo umano altissimo e una materialità altrettanto alta.

Zone della Cina e molte aree del cosiddetto Sud del mondo stanno venendo sventrate per la ricerca di metalli rari fondamentali per la microtecnologia, i cellulari, i computer, le telecomunicazioni.

L’“Era della dematerializzazione” è un inganno: in realtà, essa genera un impatto fisico sempre più considerevole. Il digitale non è affatto smaterializzato, anzi.

Mi avvio alle conclusioni.

Credo che l’ideologia dominante del nostro tempo sia l’*ideologia inevitabilista*.

Il mondo della tecnoscienza è questo: è possibile realizzarlo? Allora lo realizzo perché è *inevitabile* realizzarlo.

Non c’è spazio per considerazioni di natura etica né per domande dal carattere vincolante.

Ma che fine hanno fatto gli ideali? Le rivoluzioni che abitano le nostre utopie?

È compito di tutti e tutte noi aprire spazi in ogni ambito della vita per affermare, con gesti anche piccoli ma importanti, i valori, gli ideali, i *preferirei di no* che, altrimenti, restano schiacciati dalla macchina tecnologica e dalle sue ricadute sociali. È necessario, è sempre più necessario e urgente lottare contro tutto ciò che ci fa accontentare di essere quello cui cerca di ridurci il Potere.

È concludo. Concludo leggendo un breve stralcio da *Gli usi della rabbia* della poeta Nera femminista Audre Lorde:

[...] *Se indirizzata con precisione la rabbia diventa una potente fonte di energia al servizio del cambiamento. E quando dico cambiamento non intendo un semplice cambio di posizioni o placarsi delle tensioni, e nemmeno la capacità di sentirsi bene. No. Sto parlando di un cambiamento radicale in quei presupposti che sono alla base delle nostre vite.*

La rabbia tradotta in azione al servizio delle nostre idee è un atto liberatorio e di chiarezza perché è nel doloroso processo di questa traduzione che identifichiamo chi sono i nostri alleati e chi i nostri nemici.

Palestina libera! Tutti e tutte libere!

A proposito di ostaggi... Una lettera di Kropotkine a Vladimir Illitch

Tratto da “Il Risveglio anarchico” di Ginevra, 30.8.1924

Il sistema degli ostaggi, sistema barbaro rimesso in uso con la guerra, è stato largamente praticato in Russia dal governo bolscevico. Una dichiarazione ufficiale del novembre 1920 vi ha inaugurato questa misura. Profondamente indignato, Kropotkine mandava allora a Lenin, la seguente lettera.

Le *Izvestia* e la *Pravda* pubblicano una dichiarazione ufficiale per annunciare che il potere sovietico ha deciso di prendere quali ostaggi dei socialisti-rivoluzionari del gruppo Tchernov e del gruppo Savinkov, delle guardie bianche del “Centro Nazionale” e

del “Centro Tattico” e degli ufficiali wrangeliani, e che nel caso di un attentato contro uno dei capi del Soviet, questi ostaggi sarebbero “implacabilmente sterminati”.

È mai possibile che non si sia trovato nessuno tra di voi per ricordare che simili misure – che rappresentano un ritorno alle peggiori epoche medioevali e alle guerre religiose – sono indegne di uomini che hanno assunto il compito di fondare la società futura su basi comuniste, e che non possono essere accettate da coloro a cui è caro l’avvenire del comunismo?

È mai possibile che nessuno di voi abbia saputo riflettere a ciò che è un ostaggio?

È un uomo imprigionato non per scontare un delitto, ma perché si vuole *minacciare della morte* gli av-

versari. “Se uccidete uno dei nostri, uccideremo tanto dei vostri”. Ma non è la stessa cosa che di condurre ogni mattina al patibolo un uomo e di ricondurlo poi in carcere dicendo: “Pazienza, non è per oggi”!

I vostri compagni non comprendono che ciò equivale al ristabilimento della tortura per gli ostaggi e le loro famiglie?

Spero che nessuno dei vostri compagni mi dirà che anche per gli uomini al potere la vita non è punto gaia: anche fra i re, ve ne sono ora che considerano un attentato come un *incerto del mestiere*. Quanto ai rivoluzionari prendono la difesa davanti ai tribunali di chi ha attentato alla loro vita – come ha fatto Louise Michel o rifiutano di denunciarli – come hanno fatto Malatesta e Voltairine de Cleyre!

Persino papi e re hanno rinunciato a mezzi di difesa così barbari come il sistema degli ostaggi. E voi,

che predicare una vita nuova e costruite una società nuova, come potete ricorrere a quel mezzo di lotta contro i vostri nemici? Non sarebbe questo il segno che voi considerate la vostra esperienza comunista come fallita e che preoccupate di salvare non più l’opera creatrice a voi cara, ma unicamente voi stessi?

Siete così assorbiti dal presente da non venirvi l’idea che voi, comunisti, per quanto errori abbiate commesso, *lavorate per l’avvenire*, e che perciò non dovete disonorare la vostra opera con atti troppo ispirati dalla paura animale; che sono precisamente tali atti compiuti nel passato che rendono così difficili i nuovi tentativi comunisti?

Voglio credere che ai migliori tra voi l’avvenire del comunismo sia più caro dell’esistenza personale. Il pensiero solo di questo avvenire deve farvi ripudiare tali misure.

Caro Filippo

di Roberto Kufahl

Caro Filippo, il tuo ultimo testo (“Vivere da protagonisti nella società dell’immagine?”) conferma quella che è forse l’ultima spiaggia per l’individuo contemporaneo, che cerca la sua autonomia nella civiltà della tecnica. Intendendo autonomia (o libertà) non tanto il distreggiarsi nel movimento generale e telematico, ma in quanto segmento di vita che contempla anche un senso.

Tra chi oggi ha un potere minimo, o solo formale secondo il diritto vigente, e chi ha invece un certo potere o molto potere in base alle conoscenze, ai mezzi tecnici, ai mezzi finanziari, il divario è a forma di abisso incolmabile, persistente e proiettato in un domani a tinte molto oscure. Anche presso le persone di più semplice cultura appare più chiaro il percorso errante dell’umanità che si trova a esperire il passaggio da certezze a miti: la tecnica, il progresso, la politica. Il mito della politica riafferma negli appuntamenti convenzionali un fuoco che ha perso passione e significati. La procedura della delega mostra sempre più la debolezza della vera rappresentanza e della partecipazione. Buona parte dei cittadini non vota o non sa chi votare: c’è chi è saturo dell’esistenza quotidiana e chi a disagio si adatta all’impotenza. Un mio amico filosofo non esclude che l’impotenza politica di molti cittadini possa qualificare l’assenteismo di una valenza politica: trovare un modo di manifestare politicamente la disobbedienza civile. Ci vorrebbe un riciclaggio po-

sitivo della soggettività che assuma dimensione collettiva.

Ogni possibilità di comunicazione racchiude un sogno libertario, “un istinto vitale del comprendere” come direbbe Donatella Di Cesare. Ma le relazioni interpersonali – delle quali è fatta tutta la Cultura e la Politica che perseguiamo – procedono fenomenicamente a caso, a intermittenze, a imprevisti molto spesso distruttivi. A me viene in mente l’inaspettato e malvisto Nietzsche, perché ritengo discriminante la componente affettiva delle nostre azioni e intenzioni. Scrive il nostro: “La mia teoria sarebbe questa: la volontà di potenza è la forma primitiva dell’affetto e tutti gli altri affetti sono soltanto sue trasformazioni”. Soddisfatta la propria parte di affettività, o illusi da una soddisfazione immaginata, ecco che tendiamo a mettere in seconda il resto dello scenario visto con gli occhi di individuo egocentrico. Spessissimo la gente se ne frega di questioni che richiedono impegno.

Facile (quanto misero) rifugiarsi momentaneamente in contesti interpretativi che sono eredità di narrazioni storiche al tramonto. Al ballottaggio di novembre sono stati eletti senatori del Cantone un patriottardo antistranieri e un conservatore della sua gente. L’amico che ho prima citato dice che il Ticino è per il 70% pensiero della Lega e per l’80% pensiero conservatore: il verdetto è lì da vedere senza alcuno studio.

Torre, novembre 2023